

fra tutti La Rochefoucauld, punto di riferimento di tre dei testi più ricchi del volume (*Un grande convertito*, pp. 13-20; « *Massime* » per tutti e problemi di traduzione, pp. 21-28; *Papini, La Rochefoucauld, Luisa Ackerman: letteratura francese e confessori segreti*, pp. 185-210); il tema del *bonheur*, idea-chiave di tutto il Settecento e di quello di Rosso specificatamente, che percorre quasi tutti i saggi della prima parte, raccolti sotto il titolo *Letteratura francese, idee, problemi* (pp. 11-115); il complesso, talvolta tormentato, *rayonnement* della cultura francese, specie illuministica, sulla cultura europea sia del Settecento sia dell'Ottocento (cfr. parte seconda: *Vento d'oltre Reno*, pp. 117-152, e parte terza: *Venti di frontiera*, pp. 153-210); con la relativa sorpresa finale della quattro « lettere » dell'ultima parte: lettere di un « turista » tutto particolare, occorre dire, il quale scruta la realtà circostante con la stessa acuta attenzione e lo stesso rigoroso metodo con cui è solito leggere le pagine dei suoi autori più cari, sempre alla ricerca del loro senso più intimo, più vero, più ricco di risonanze; lettere, tuttavia, che non disdegnano le *grand air*, dal quale sono anzi per lo più gradevolmente pervase.

Il nostro gusto e, confesseremo, i nostri più precisi interessi ci spingono a soffermare la nostra attenzione in particolare su due dei saggi qui raccolti, i quali del resto ci paiono tra i più importanti e significativi. Il primo: *Ancora sulla « Princesse de Clèves »: cardiologia esplorativa e confessione inesistente* (pp. 29-46), è consacrato al capolavoro di Mme de Lafayette. Prendendo spunto da una recente, stimolante interpretazione della famosa e tanto discussa scena dell'*aveu*, C. Rosso, attraverso una lucida e disincantata (perché libera da ogni tradizione interpretativa) lettura della scena in questione, e dell'atto stesso della confessione che analizza in tutte le sue molteplici implicanze, capovolge lentamente ma inesorabilmente le posizioni tradizionali, concludendo alla negazione stessa dell'*aveu*. La ragione essendo che la principessa veramente non ama, non si concede alla passione; « la principessa — osserva Rosso — si sofferma soltanto sulla soglia della passione, non va più avanti, si confina in una terra di nessuno, spiacente al marito come a Nemours » per cui « non c'è ancora "innamoramento", come non ci sarà amore: e, beninteso, non c'è stata confessione » (p. 45). Lettura di grande novità ed importanza che, avendone il tempo e lo spazio, sarebbe opportuno esaminare con attenzione; una lettura, comunque, su cui riflettere perché capace di mutare profondamente non solo il senso dell'*aveu* ma il significato dell'intero romanzo. L'altro testo che ci ha colpiti è la conferenza tenuta da C. Rosso all'Accademia della Scienze di Bologna a conclusione delle commemorazioni per il bicentenario anniversario della morte di Voltaire e di Rousseau, e che appare qui con il titolo *L'Illuminismo nel secondo centenario della morte di Voltaire e di Rousseau* (pp. 57-69). Per l'A. è l'occasione di tentare, con l'ampiezza di vedute che gli

è tipica, un bilancio complessivo dell'Illuminismo, nel nome dei due uomini che certamente meglio e più compiutamente lo illustrarono, pur nella loro contraddittoria grandezza: dei suoi miti, primo fra tutti quello che C. Rosso chiama il « mito dei miti », quello del « rapporto instaurato fra pensiero e realtà politico-sociale », fra « teoria e prassi », che lo studioso non esita a definire « rivoluzione [...] altrettanto importante o più importante che la stessa Rivoluzione francese » (pp. 62 e 63); e dei miti che da questo primo derivano: della tolleranza, della giustizia, dell'eguaglianza, della felicità, ecc.; ma anche dei rischi che questi stessi miti hanno comportato, storicamente, nel tentativo, e nella tentazione, di tradurli in realtà, in azione concreta; e dei rischi che essi ancora comportano per noi. Perché, osserva Rosso, « non sono sogni vani né soltanto rasserananti ideali. Muovono la nostra mente, suscitano l'azione, accendono il desiderio e insieme ci tormentano perché le operazioni verso cui ci spingono si rivelano ardue e talvolta impossibili. Abbiamo bisogno di essi, ci fanno soffrire e sperare, ci deludono e ci inorgogliscono: ormai la vita senza di essi, compagni amati o avversari detestati non è più possibile » (pp. 61-62). Come dire, parafrasando un titolo altrimenti famoso, che « non possiamo non dirci illuministi », con tutti i rischi, e l'impegno che questa definizione e questa situazione comportano.

FRANCO PIVA

É. BRUNET, *Le Vocabulaire de Proust*, Slatkine - Champion, Genève-Paris 1983. Tre volumi di pp. 1905.

È con l'ausilio di un calcolatore che Étienne Brunet ha realizzato questo indice della *Recherche du Temps perdu*, un repertorio che per completezza affidabilità supera di gran lunga tutti i tentativi compiuti fino ad ora manualmente di inventoriare la sterminata opera proustiana. Il ricorso al computer ha infatti permesso di elaborare l'elenco completo di tutti i vocaboli presenti nella *Recherche*, fornendo altresì per ciascuno di essi una serie di preziose informazioni sulla loro « storia » ed evoluzione all'interno del romanzo. I rimandi al testo (nell'edizione della Pléiade) sono fatti per facilitare una rapida consultazione e visualizzati in tabelle che rendono efficacemente l'incidenza statistica di ogni vocabolo e la sua distribuzione nell'arco dei volumi che compongono l'opera proustiana.

Un repertorio destinato quindi a diventare un indispensabile strumento di lavoro per gli specialisti, ma anche una utile guida per orientarsi nell'universo proustiano che si rivolge a tutti i lettori ed appassionati di Proust. A questo proposito occorre dire che Brunet ha corredato il suo lavoro di tutta una serie di dati che consentono di andare oltre la mera analisi quantitativa delle occorrenze

e trarre qualche considerazione di ordine qualitativo sul lessico e la sintassi proustiana. Il computo delle frequenze, calcolate per l'insieme dell'opera e, separatamente, per ciascun volume, descrive la « fortuna » di ogni vocabolo (un esempio: « man » ha 71 presenze in *Swann*, ancora 35 in *Sodome* e soltanto 7 nel *Temps retrouvé*). Molto interessanti anche i due tests che paragonano il lessico della *Recherche* con il corpus costituito dal *Trésor de la langue française* e con l'insieme della prosa letteraria del tempo di Proust. (L'esempio di cui sopra, paragonato al *Trésor* mostra una eccedenza molto notevole, +10,77, che scende rispetto alla prosa *début du siècle* a +6,11, un valore comunque elevato che conferma l'inguaribile culto materno professato dallo scrittore).

Sulla base di questi dati statistici Brunet ha premesso ai due grossi volumi fitti di numeri che costituiscono l'Indice un agile volumetto introduttivo dove egli traccia uno studio del vocabolario proustiano servendosi dello spoglio sistematico elaborato dal calcolatore.

Da un lato, escono confermati aspetti che, già sottolineati dalla critica, acquistano però, ad essere così « quantificati » e soppesati numericamente, una singolare efficacia: se l'enorme frequenza dei relativi, ossatura della sinuosa frase proustiana, poteva essere scontata, impressiona comunque l'altissimo eccedente che ne dà la misura; +37,14 (quando, per essere già significativa, l'eccedenza deve superare +2).

Dall'altro, emergono dal magma della scrittura proustiana dati meno visibili, evidenziati da raffiche di cifre. Citiamo alla rinfusa (ma ogni lettore potrà poi costruirsi le proprie personali scoperte sfogliando l'indice e consultando gli accuratissimi diagrammi di Brunet); la *hantise* del cambiamento, della metamorfosi, il rapporto problematico alterità/identità che appaiono attraverso il ricorrere di termini-chiave: *différent, identique, changeant, ressemblant, divers, changé, ...*; il bellissimo studio sul vocabolario della *Prisonnière*. Caratterizzata, nota Brunet, da una grande unità lessicale, essa si organizza tutta intorno a pochi campi semantici che ne circoscrivono lo spazio (*chambre, lit, prison*), l'atmosfera morale (*mensonge, jalousie, aveu, soupçon, inquiétude, anxiété, colère, méchanceté...*) e le possibilità di evasione (*liberté, voyage, sommeil, musique*).

Si iscrivono invece nella zona negativa: i colori, sorprendentemente tutti sottorappresentati nella *Recherche* (tranne la sfumatura squisitamente decadente del *mauve*); l'ambiente, gli oggetti, i gesti della vita quotidiana, largamente deficitari nell'opera (un tratto questo rivendicato già dallo stesso Proust, in una lettera a Robert Dreyfus: « Pas une seule fois un de mes personnages ne ferme une fenêtre, ne se lave les mains, ne passe un pardessus, ne dit une formule de présentation. S'il y avait même quelque chose de nouveau dans ce livre, ce serait cela, et d'ailleurs nullement voulu: simplement je suis trop paresseux pour écrire des choses qui m'ennuient »). Con qualche eccezione

significativa però: le *robes* e i *peignoirs* delle signore; il *satin* e il *crêpe* dei loro abiti, e, per i signori, i *vestons* e le *boutonnieres*, indispensabile supporto, queste ultime, alle *fleurs* che costituiscono uno dei rari elementi del mondo « naturale » non trascurati da Proust (*roses, oeillets, lilas, violettes* sono in testa alle statistiche, insieme a *pommiers, fraises* e *cerises*). Questo della scarsa rilevanza della natura e del paesaggio in un autore che va famoso per le sue poetiche evocazioni del mondo naturale, divenute spesso da antologia — le *incroyables aubépines*, per intenderci — è un fenomeno che, seppur già sottolineato dalla critica più attenta, suscita comunque qualche riflessione. L'uso della statistica mette in evidenza in questi casi quella sorta di distorsione ottica che porta il lettore ad etichettare come « tipicamente proustiani » temi che, evocati con particolare efficacia e potere suggestivo, occupano però uno spazio relativamente limitato nell'opera. L'esempio della natura e quello soprattutto dei colori sono particolarmente significativi al riguardo; le statistiche di Brunet dimostrano come questi soggetti, deficitari nell'insieme della *Recherche*, sono invece caratterizzati da altissime frequenze in *Swann*. Le smaglianti fantasticherie colorate di *Noms de pays: le nom*, le siepi di Tansonville, le ninfee della Vivonne, sono solo uno degli aspetti del romanzo, il primo ad apparire, e con straordinaria vivezza, nel caleidoscopio dell'opera. Sorge allora l'interrogativo; può veramente l'analisi del testo basarsi su dati esclusivamente numerici, rifiutando come non *rappresentativi* temi che sono semplicemente poco *rappresentati*?

Brunet, onestamente, lo nega («... les éléments de la nature sont sous-représentés dans la Recherche. A quoi tient donc la poésie proustienne? probablement plus à la qualité et à l'intensité des impressions ressenties devant la nature qu'à l'abondance numérique des descriptions. ») e il suo lavoro si raccomanda, oltre che per la dovizia di informazioni fornite e il loro intrinseco interesse, anche per il garbatissimo senso della misura con cui sa disegnare attraverso i numeri uno studio linguistico che evita forzature interpretative.

Non è quindi attraverso l'informatica che si realizzerà l'antico sogno di fondere scienza e letteratura, facendo della critica letteraria basata sulla certezza del numero (ché, trovato il numero, ricominciano il lavoro e le divaricazioni dell'interpretazione). Ma l'informatica — qualora sia impiegata avvalendosi di un metodo sicuro e prudente com'è quello di Brunet — può rendere grandi servizi, e questo lavoro ne è una conferma: per esempio, le osservazioni sulla semplicità lessicale del romanzo o lo studio delle sue forme verbali, qui intrapreso grazie alle capacità di memorizzazione della macchina, costituiranno certamente nuovi stimoli per l'esercizio della critica. A condizione di non dimenticare che la scrittura è fatta anche di echi, corrispondenze, parole non dette che solo la lettura, la personale frequentazione del testo possono far sorgere. Come ricorda Jean-Yves Tadié nella sua

introduzione « le critique littéraire est aussi celui qui abandonne tout son troupeau, pour rechercher un seul mot perdu ».

PATRIZIA OPPICI

A. MUSSAFIA, *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di A. DANIELE - L. RENZI, « Medioevo e umanesimo », 50, Antenore, Padova 1983. Un volume di pp. LXXXVIII-463.

Nel commemorare il 9 luglio 1905 la recente scomparsa di Adolfo Mussafia, Vincenzo Crescini, a testimonianza della sua laboriosità ebbe a proporre alcuni ricordi che vale la pena di riprendere: « Rammento com'egli [il Mussafia] una volta oramai vicino al termine della sua faticosa giornata, riguardando l'insieme del suo lavoro si rammariasse di avere preferita la frammentaria varietà di molti scritti diversi, monografie, contributi, appunti, recensioni, alla compatta unità d'una o di poche opere poderose: e rammento com'io rispondessi che, in qualunque modo, ed a tacer d'altro, s'era egli aggirato entro l'orbita, per quanto larga, d'una sola scienza; che quindi l'unità complessiva dell'intendimento generale aveva conferito coesione e disciplina alla varietà delle ricerche particolari »¹.

Ora, a quasi ottanta anni di distanza, finalmente riunita in volume una sezione quantitativamente minima, ma qualitativamente assai rappresentativa degli interventi mussafiani (finora dispersi in opuscoli o in riviste di non agevole consultazione), le parole di Crescini mantengono intatto ed attuale il loro significato. Di fronte agli scritti opportunamente raccolti e posti sotto il titolo complessivo e forzatamente generico della filologia e della linguistica, si ha infatti non solo l'impressione, ma la convinzione di trovarsi in presenza di un ampio ed organico disegno, sia pure strutturato in tempi e modalità diverse. L'unità del progetto non è solo determinata dalla sostanziale omogeneità cronologico-geografica degli argomenti affrontati, ma anche e soprattutto dall'atteggiamento di fondo, riassumibile in un critico rispetto per lo spessore storico e per la trama linguistica sottesi ad ogni singolo testo preso in esame. Ciò non implica l'assunzione e la meccanica ripetizione di un ricettario metodologico; anzi, il riconoscimento della singolarità, dell'individualità del testo, pur non rinunciando al momento della sintesi, dell'enunciazione di « leggi », spesso libera e quasi impone una svariata e comunque via via elastica gamma di approcci (linguistica storica, analisi sintattica, critica delle fonti e delle varianti, metricologia, analisi stilistica ecc.), tutti però ugualmente sottoposti ad uno scientifico rigore e alla prova della verifica testuale.

Il volume che qui si presenta, è preceduto da una ampia introduzione così organizzata: 1) *Adolfo Mussafia* (pp. IX-XXV), un profilo umano e

scientifico redatto da Lorenzo Renzi; 2) *Bibliografia degli scritti di A. Mussafia* (pp. XXVII-LXXIX); 3) *Bibliografia dei carteggi del Mussafia* (pp. LXXX-LXXXIV)²; 4) *Bibliografia critica sul Mussafia* (pp. LXXXV-LXXXVIII): tale contributo ed i due precedenti sono di Antonio Daniele.

Dopo questa utilissima sezione, il volume offre una serie di saggi mussafiani, preceduti da provvidenziali cappelli introduttivi; eccone la ripartizione: I) *Il « Decameron » di Giovanni Boccacci riscontrato coi migliori testi e postillato da Pietro Fanfani (Firenze 1857)*, pp. 1-94; II) *Die Präsenbildung im Italienischen*, pp. 95-111; III) *Zur Präsenbildung im Romanischen*, pp. 112-188; IV) *Altfranzösische Gedichte aus venezianischen Handschriften herausgegeben. La prise de Pampele; Macaire* (Introduzioni), pp. 189-220; V) *Monumenti antichi di dialetti italiani*, pp. 221-246; VI) *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Schriften*, pp. 247-284; VII) *Recensione a Rainardo e Lesengrino per cura di E. Teza, Pisa 1869*, pp. 285-289; VIII) *Una particolarità sintattica della lingua dei primi secoli*, pp. 290-301; IX) *Sull'antica metrica portoghese*, pp. 302-340; X) *Nota petrarchesca*, pp. 341-355; XI) *Dei codici vaticani latini 3195 e 3196 delle Rime del Petrarca*, pp. 357-404. Gli interventi I, V, VI, VIII, X, XI sono curati dal Daniele; il IX è introdotto da Furio Brugnolo, i rimanenti dal Renzi. L'Appendice finale, pp. 405-549, raccoglie 22 lettere, finora inedite, di Mussafia ad Emilio Teza, adeguatamente annotate dal Daniele. Chiude il volume un dettagliatissimo Indice dei nomi.

Per finire, seguendo l'invito formulato dal Daniele (« Questa lista è un primo tentativo di elenco, ed è quindi aperta a ulteriori apporti », p. LXXX), aggiungo alcune schede alla *Bibliografia dei carteggi del Mussafia*, adottando gli stessi criteri del curatore ed avvertendo che si tratta di lettere inedite.

A) Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Maj, Carteggio Solerti, segnatura A 2 sopra 31, 6278-6289:

6 lettere e 2 cartoline postali, degli anni 1894-1900, indirizzati dal Mussafia ad Angelo Solerti; al n. 6289 un necrologio del Mussafia.

B) Milano, Biblioteca Ambrosiana, Carteggio Salvioni, segnatura T 13 inf. N. 26:

Una cartolina postale inviata a Carlo Salvioni, Wien, 10 novembre 1892.

C) Milano, Biblioteca Ambrosiana, Carteggio Guarnerio, segnatura T 26 inf. B. 14; D. 19; F. 29; G. 9:

4 cartoline postali a Pier Enea Guarnerio, rispettivamente datate: Vienna, 16 aprile 1891; Vienna, 22 dicembre 1893; Wien, 5 novembre 1896; Wien, 7 febbraio 1897. Di queste cartoline e di quella (al Salvioni) ricordata sopra, aveva fornito una sommaria descrizione P. A. FARÉ, *I manoscritti T inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, Milano 1968, ad indicem.